LEONARDO

NON SI VOLGE CHI A STELLA È FISSO

A. DE K. INC.

Conto corrente con la Posta.

Esce tre volte ogni mese.

Ogni numero	L. 0,15
Per un anno (in Italia)	» 5,00
Negli altri paesi	» 10,00

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Porta Rossa (Palazzo Davanzati) — FIRENZE

ANNO I. FIRENZE 27 Gennaio 1903 N. 3

SOMMARIO:

Verso il Buddha Siddharta

> Sciogliti dal passato, sciogliti dal futuro, sciogliti dal presente o vincitore del mondo! Libero da tutti, sei fuor del nascere e del decadere.
>
> DHAMMAPADA, 348.

I nostri cari uomini sono, bisogna dirlo, degli animali abbastanza religiosi e non si trovano mai così bene come all'ombra di una tunica sacerdotale o di un santuario accreditato. Le preghiere sono degli innocui palliativi da tirarsi fuori in caso di bisogno o in punto di morte e i dogmi sono delle ricette molto comode per conservare la salute dell'intelletto. Malgrado i lamenti dei bigotti del vecchio stampo tutto tende a conservarsi o a divenir religioso e siamo arrivati al punto che si convertono in idoli perfino i liberatori e si tenta di trasformare in culti anche certe attività che ne sembravan lontane. Così, accanto ai preti di Cristo, abbiamo i sagrestani di Voltaire e i chierici di Nietzsche e nel bel mezzo dell'America del Nord il buon Paul Carus cerca di fondar la *Religion of Science* mentre i ruskiniani parlano senza scrupoli della *Religione della bellezza.*

Tutto ciò che riescono a fare gli spiriti vagabondi o di buona volontà è di mutare di quando in quando il santo protettore e la cappella preferita, ma la fede, qualunque sia la veste e il colore, rimane intatta ed eterna e chissà quanto tempo ci vorrà ancora perchè gli uomini possano fare a meno di questa benefica gruccia. È certo che la ragione intima di questo bisogno religioso trascende le molteplici forme esteriori di cui si riveste e che c'è qualcosa nell'anima umana che non si può ridurre al fatto d'inginocchiarsi o di battersi il petto. Ma andando bene a fondo mi sembra che questa necessità del mistero, questo istinto imperioso di porre qualcosa al disopra del proprio io, sia una delle tante rivelazioni dell'irrimediabile inferiorità della massa umana.

I veri liberi sono i perfetti atei — coloro che non misero qualche gelida astrazione, come l'Umanità o il Vero, al posto di quei vecchi ed estetici dei che erano Brahma e Jehovah. Quando si debba cambiare di abito perchè gittare ai pitocchi il bel manto semitico o ariano per indossare la striminzita zimarra enciclopedista e razionale?

Perciò io non saprei abbastanza lodare quelle anime inquiete che avendo bisogno di quegli anestetici spirituali che sono le religioni, vanno cercando nei lontani paesi d'Oriente qualche nuovo Dio e qualche nuova parola. L'Oriente è il gran bazar religioso dell'umanità e tutti vi hanno trovato ciò che vi hanno cercato.

Da esso, sull'alba del secolo scorso, ci venne la dottrina di Buddha, che ha trovato sul mercato d'Europa e d'America una buona accoglienza, che sta con un certo onore fra quella del the e dei ventagli giapponesi. Senza contare ciò che di buddista si trova in certe concezioni filosofiche moderne — e basterebbe citare, fra gli ultimi, il Remacle — il buddismo s'è introdotto nei centri letterari, ove è di *bon ton* citare il *Tripitaka;* ha suscitato, a Parigi e altrove, dei piccoli cenacoli di adepti ortodossi; e sotto le sottane della signora Blavastky e di Annie Besant, trasfigurato e conciato in modo pietoso, corre il mondo sotto il nome di teosofia, e fa buona prova come specifico per vecchie signore spiritualiste e come svago di giovani signori confusionisti.

Anche l'Italia, la nostra buona e scettica Italia, s'è messa della partita e dopo gli studi del Puini e del Mariano, dopo

il manuale del Pavolini, ecco un libro di Alessandro Costa che propone senz' altro il buddismo come uno degli antidoti ad effetto sicuro della presente irreligiosità. [1] E pochi sanno forse che in Italia vi sono, nelle città maggiori, delle logge teosofiche e che a Roma si pubblica, più o meno clandestinamente, una rivista di teosofia che si propone di condurre i nostri peccatori sui sentieri della salvezza.

Dinanzi a questa infiltrazione di spirito buddistico in tutto il mondo occidentale vien quasi la voglia di domandarsi: cos'è mai e cosa vale la dottrina di Sakhya-Muni?

Sull'essenza del buddismo, come su quella del cristianesimo, abbondano le opinioni e le teorie ed io non posso far qui la storia dell' esegesi europea da Brian Houghton Hodgson fino al Neumann o al Deussen. L' opinione più comune, ch' è quella alla quale bisogna per forza riferirsi, ci rappresenta il Buddismo come un movimento etico-religioso, con carattere antispeculativo, che proclama la rinuncia alla vita, affermando il dolore del mondo: un ascetismo pessimista e antiteorico.

Ora, me ne dispiace per la maggioranza che ad onta dei suoi avvocati gode così trista fama, ma anche questa volta l' opinione più comune corre il rischio di esser la più superficiale e la più storpiatrice che vada pel mondo.

Cominciamo dall' osservare che il Buddismo non può dirsi in nessun modo antispeculativo perchè presuppone e comprende implicitamente un'intera cosmologia e un'intera gnoseologia. Ormai nessuno nega più che il Buddismo non sia uno svolgimento del pensiero delle *Upanishads*, come questo era uno svolgimento di quello vedico e le *Upanishads* sono, per chi non lo sapesse, uno dei monumenti più ricchi della speculazione umana.

Il Buddismo appare non speculativo perchè poco ha aggiunto al pensiero, ma ciò non toglie ch' egli non abbia tolto alle dottrine antecedenti tutte quelle parti teoriche che gli abbisognavano. In fondo l' unica differenza dottrinale che ci sia tra le *Upanishads* e il Buddismo è la sostituzione del desiderio (*màra*) all' *A' tman*, nel resto moltissime teorie brahmaniche si ritrovano in tutti i testi buddistici primitivi o posteriori. E Buddha stesso. malgrado il suo apparente sprezzo per i filosofi, dovette, secondo si narra nel *Suttanipàta*, per stabilire la sua dottrina, sconfiggere la bellezza di 63 sistemi filosofici!

E se per filosofia non s' intende soltanto, con angustia da manuali, ciò che vien chiuso nelle formule rigide di un sistema, non è forse filosofo anche Gotama Buddha, quando dai fatti parziali che gli cadono sotto lo sguardo ascende alla visione universale del dolore e del desiderio?

E come Buddha non è antispeculativo così non è neppure pessimista. Il pessimismo profondo e completo, come io l' ho conosciuto in una stagione della mia giovinezza, non ammette scampo o salute. Non solo afferma il male, ma afferma anche l' impossibilità di sfuggirgli. Colui che spera di uscire dal dolore, anzi ne insegna la strada ad altri, è tanto pessimista quanto Descartes è scettico; la critica del mondo è, in lui, un passo preliminare e nulla più.

Così è quello che i semplicisti della storia del pensiero chiamano il pessimismo Buddista. Le quattro grandi verità di Gotama, che sono state prese per uno dei vangeli del pessimismo non sono che la promessa di una liberazione, l'adito a una vita perfetta. Nel mondo esiste il dolore, dice il Buddha Siddharta, e il dolore è generato dal desiderio di vivere che possiede ogni uomo. Il santo deve perciò liberarsi dal desiderio, lasciare questo mondo vano e fuggevole di piaceri, ritirarsi nella solitudine e aspirare alla pace suprema del nirvana.

Cioè quella che vien disprezzata è la vita comune, la vita delle apparenze, il *Samsàra;* ma, grazie alla rivelazione del maestro, ogni uomo di buona volontà può ascendere alla beatitudine. Buddha è un medico dell' umanità, ma non dispera della sua sorte e anzi si vanta di fornirle il farmaco sicuro che la libererà da tutti i mali.

Non è dunque un pessimista che trovi in ogni cosa il male e affermi la vanità radicale di ogni nostro sforzo per uscirne ma un critico che di contro alla realtà comune contrappone un ideale liberatore ed invita gli uomini a seguirlo. « Così la verità, o solitari, — dice egli — è stata da me bene annunziata, mostrata, scoperta, esposta, svelata. E quelli che sentono fiducia e amore per me, tutti questi salgono verso il cielo. » Egli è, come tutti gli incantatori di uomini, un promettitore, un profeta e come tutti quelli che lo precedettero e tutti quelli che lo seguirono, egli crede, con un ottimismo stupefacente, di essere in possesso della via meravigliosa, dell'unica verità. Sakhya Muni era troppo ingenuo per essere veramente pessimista, egli che sperava negli uomini e nella loro felicità.

Era ingenuo un poco anche nelle idee, chè il suo preteso pessimismo, oltre ad essere puramente provvisorio, poggiava su fondamenti estremamente deboli. Egli apparteneva a coloro, che sono anche oggi i più, i quali, sopra il criterio qualitativo pongono quello quantitativo e giudicano dei libri dal numero delle pagine, della sapienza dal numero dei fatti, della potenza di un popolo dal numero delle armi. Una delle sue grandi accuse, e si può dir quasi l' unica, contro la vita degli uomini è ch'essa è cosa transitoria, fatta di cose fuggevoli e periture. « Tutta l' esistenza fugge senza tregua — ripete egli in tutti i suoi discorsi — l' età consuma questo fragile corpo, nido di malattie; ciò che perisce è male..... »

Egli non era ancor giunto a quel profondo e raffinato stato d'animo nel quale le cose tanto più sono amate quanto più sono brevi, in cui le gioie acquistano, dalla loro rapida fuga, un novissimo incanto. È carattere essenziale del piacere l' esser breve e noi lo ricerchiamo forse appunto per questo: io non mi so figurare lo stato di beatitudine eterna che come un' indicibile seccatura divina.

In questo, Buddha si dimostrò più profondo di quei semiti che ci dettero il cristianesimo. Egli non promise ai suoi fedeli un paradiso qualunque, ma uno stato superiore, che trascende la stessa esistenza, il nirvana. Questa tormentata parola non significa, come potrebbe sembrare da certi testi, lo stato ultimo dell'ascesi in cui il beato trova la quiete assoluta, e non è neppure, come si crede comunemente, un annientamento completo. È qualcosa che supera l'essere e il non-essere, uno stato di esistenza assolutamente diversa e che può forse somigliare, come vuole il Bastian, all' esistenza in sè al di fuori di ogni categoria. Ma a questo stato superiore i fedeli di Buddha salgono attraverso più gradi di santità, che sono già di per sè qualcosa d' infinitamente più dolce della vita comune divorata dal desiderio. Nell' ultimo stadio, nell' *arahà*, ch' è quasi un' anticipazione del nirvana, i santi sono già rappresentanti come Dei, sciolti da ogni legame, liberi da ogni peccato, forniti di facoltà trascendentali e di potenze meravigliose.

Come si può continuare a chiamar dottrina della rinuncia una religione che rende possibili tali prodigi? Si chiameranno rinunciatori coloro che lasciano la travagliata vita quotidiana per salire alle altezze della semidivinità? Sarebbe come chiamare asceta chi lascia un ingrato campicello per movere alla sicura conquista di un dominio ricco e meraviglioso. Io ci vedo anzi, nel Buddismo, non solo un ottimismo radicale ma anche un calcolo abbastanza profondo ed accorto, che smentisce un poco le solite dichiarazioni disinteressate di distacco dal mondo. Per chi crede a Buddha solo il salire al primo stadio di santità, al *sotopanno* è già un buon affare e se io riuscissi a cre-

---

(1) A. Costa, *Il Buddha e la sua dottrina.* - Torino, F.lli Bocca, 1908. Si annunzia prossima la traduzione ital. dei discorsi di Budda fatta dal Prof. De Lorenzo.

dere in buona fede alla predica di Benares finirei probabilmente per darmi alla solitudine in cerca di santità.

Il buddismo è dunque una religione utilitaria e ottimista, come sono del resto quasi tutte le religioni del mondo, non fosse altro perchè son create per il bisogno della moltitudine ch'è appunto, anche senza saperlo, utilitaria e ottimista. E come tutte le religioni anche il Buddismo ha bisogno di puntelli filosofici e di un contenuto teorico, e il suo preteso sdegno antifilosofico dipende in fondo da povertà inventiva, per cui ha dovuto chiedere in prestito al brahmanesimo i suoi capisaldi speculativi.

Messe così a posto le cose (cioè al *mio* posto) ci sarebbe forse bisogno di dare una valutazione in regola del buddismo. Ma ogni valutazione è personale e non prova null'altro che gli istinti e le tendenze di chi giudica. Ora io non son sempre disposto a far delle confessioni ad alta voce.

Piuttosto, giacchè il consigliare altrui, dice il Tasso, è il più facil mestiere del mondo, io voglio donarvi un consiglio.

Il Buddha Siddharta appartiene alla schiatta degli incantatori di anime; le sue parole sono certe volte dolci come richiami di femmine e certe sue immagini sono agili e belle come freccie fiorite.

Chi tiene al suo me stia in guardia contro di lui! In qualche melanconico pomeriggio egli potrebbe forse allacciare e vincere il vostro spirito. Ma nel suo nome sta la salvezza: Buddha significa, in sanscrito, *il desto*, e desti amava egli chiamare i suoi seguaci più cari.

Che il nostro spirito sia desto contro di Lui, come con tutti!

L'UOMO DIO

…. swaz der mensche minnet daz ist der mensche.
MEISTER ECKART.

Vi sono delle persone che le parole spaventano: « Dio » suona male pei bigotti dell'ateismo e « religione » mette loro il ribrezzo; io non son così primitivo da annettere un poter misterioso alla parola; quando mi accomoda e mi garba non ho timore di nulla e me ne servo per notare il mio pensiero; negare per rifiutare è cosa da menti desiderose di povertà: io preferisco negare per fare mio. Alle parole non chiedo albero genealogico, nè stato di servizio; non mi preoccupo dei passati loro padroni, nè delle idee cui sono state veste o nascondiglio; ma sempre le ribattezzo, e attribuisco loro quel significato che più mi talenta; le parole invero mi sembran fatte per servire, non per essere servite.

Assai comodo mi è quest'oggi il nome di Dio, per esprimere con esso il punto cui alcuni ciecamente tendono, cui pochi sono giunti con piena luce; l'onnipotenza del pensiero.

L'Uomo-Dio non è un'ideale, ma una realtà; ideale infatti è cosa non raggiunta, talora irraggiungibile, che manca dunque e col suo mancamento fa dolorosa la vita. Poichè desiderio è dolore.

Il super uomo ci vien presentato come il non plus ultra, come il tipo massimo e completo dell'esistenza, cui sacrificare nel presente le nostre forze, i nostri desideri, la nostra vita; l'Uomo-Dio invece non è schiavo del futuro, ed ha tuttavia spezzato le catene del passato; egli è cosa presente, o non è.

Non sarebbe perfetto se desiderasse: nè può essere desiderato, perchè appena se ne ha piena coscienza è raggiunto.

Il mistico tedesco pensava raggiungere Dio con l'amore; « chi ama una pietra è quella pietra, e chi ama Dio.... non oso continuare » — diceva rivolto agli uditori — « perchè voi mi lapidereste »; così

l'audace maestro Eckart. Noi raggiungiamo la divinità col divenire coscienti di averla creata,

Non è mio metodo giustificare le mie opinioni; anzi il contrario; non aver metodo alcuno mi sembra però migliore cosa per poterli tutti possedere. Ogni programma, ogni progetto di itinerario è limitazione. Solo chi nega tutte le fedi può tutte signoreggiarle.

Perciò oggi mi piace brevemente accennare a quello che i volgari dicono realtà e fatto, che delle cose esistenti sono la parte più grossolana; e posta sul viso la maschera del ricercatore obiettivo cercare nella filosofia contemporanea fondamento ai miei pensieri. È questo un processo retroattivo della ragione, universale ma ai più sconosciuto, per la profonda ignoranza di sè stessi come esseri psichici. Noi agiamo e concludiamo col pensiero, poi ci mettiamo in regola coi fatti e con la logica; le piccole menti soprattutto che odiano il nuovo e si scandalizzano per l'originalità han bisogno del passato dove cercare la giustificazione degli atti presenti; il volgo non lo si convince mai così facilmente che col mostrargli che una cosa è già stata fatta; mentre questa stessa ragione può allontanarne l'uomo desideroso di singolarità. Io oggi seguo la strada comune; ma ben diversamente dai più, pei quali è bisogno, per me invece gioco; io con piena coscienza stilizzo dialetticamente il processo mentale che quelli adottano con servilità.

Tutto tende a tornare a la sorgente sua, a l'individuo: e prima il mondo esterno, pel quale più di due secoli di polemica idealista ci fornirono il destro di abbracciarne e far nostra la realtà. E devo qui ricordare primo Emanuele Kant, la cui terminologia rese aspra la strada alle sue cime, che attribuì all'intelligenza dell'uomo le prerogative che l'antica metafisica diceva di Dio solo; pel Cristianesimo il pensiero divino produceva il mondo: la *Critica della ragione pura* afferma che il pensiero dell'uomo costruisce l'esperienza, cioè il proprio mondo. Questo però è povero e timido idealismo che lascia sussistere la mostruosa, inconcepibile, inutile « cosa in sè » e concede a l'altruismo e al senso comune l'esistenza di altri individui al di fuori dell'io; dove s'era fermata la terribile logica di John Stuart Mill non si ferma il pensiero audace di R. Lewins, Miss Nadell, Mc. Crie, e nega senza reticenze l'esistenza in sè non solo delle cose, ma dei simili e dissimili nostri; finalmente esclama col baccelliere della seconda parte del Faust:

« Prima di me il mondo non esisteva — esso è mia creazione. »

Gli altri esseri non sono che parti di me stesso, sorgono come mie creazioni, e l'eterno flusso della mia mente li fa apparire e sparire. — Capacità di creazione, universalità, i primi aggettivi divini sono raggiunti.

Le lunghe discussioni sull'infinito, che alcuni anni addietro tennero desto il mondo filosofico, mi pare possano riassumersi in questo che l'infinito non è il reale, non è in atto, ma bensì in potenza nell'individuo. Nessuna cosa si presenta a noi che non possiamo imaginarne una maggiore. L'infinito è in noi ed alle cose noi lo doniamo.

L'eternità è l'infinito nel tempo; non solo; essa è l'idea contraria alla morte, e questa non è concepibile perchè non ne abbiamo esperienza; morte nel senso di nulla, di fine completa, è un puro suono vocale di cui noi siamo zimbello quando crediamo pensare pronunziandolo; l'esistenza sola è reale; il nulla non è.

Gli scienziati han sempre negato il miracolo; un ente di fuori da le leggi della natura capace di infrangerle e correggerle, era cosa per loro inconcepibile. Questa critica assai giusta, servì come tutte le critiche, ed ebbe l'effetto di trasportare il miracoloso dalla divinità a l'individuo uomo. Cosa è infatti ora per molti il miracolo, per il Sabatier ad esempio, se non una forza nascosta e misteriosa, poco osservata ma non rara nella vita, che si manifesta non già negli uomini comuni semiaddormentati e incoscienti della loro potenza, ma in pochi individui che per questo appunto son detti santi geni profeti? Siate S. Francesco e pensate il Crocefisso, avrete le stigmate; siate Darwin e leggete Malthus, intuirete la lotta per la vita.

Lo stesso Sabatier, e il Negri ed altri potrei citare per la religione; che sembra a loro dovere essere « spogliata di ogni apparato scientifico e dogmatico per rivelarsi come l'espressione pura e semplice di una idealità morale » Essa diventa così una forma di sentimento e di pensiero tutta individuale, che dall'interno e non dall'esterno ordine di cose trae ragione e fini per agire.

Fuori del Cristianesimo poi, mi è caro qui rammentare un fine

e sorridente pensatore pagano H. B. Brewster che ringiovanisce la concezione antica di un confidente destino e degli dei; i quali sono per lui non altro che le nostre passioni, i desideri, le energie, i piaceri: i personaggi insomma della unità drammatica che è detta anima.

L'arte, dal gretto volgare e quasi selvaggio criterio della esatta riproduzione delle cose, si va sempre più affermando come visione personale; e la coscienza nascente della trasformazione ideale di queste va formando nell'artista il desiderio sempre più forte dei mondi irreali e delle creazioni fantastiche. — Onde ne l' Estetica, oltre un relativismo assoluto, si viene a porre come fondamento l' autonomia della immaginazione, e si gettano via come abiti troppo stretti ed inutili classificazioni, le vecchie retoriche e stilistiche. Così l' ultimo saggio filosofico di B. Croce.

La scienza poi, questa avversaria del meraviglioso che vorrebbe mostrarci un futuro tutto uniforme al passato e legare i nostri atti e dar l'ostracismo ad ogni novità a venire, non è che un impoverimento della vita reale e uno strumento creato per fini pratici. Tale la mostrano H. Bergson, e Le Roy. Le sue ultime ipotesi, le sue teorie non hanno alcun fondamento nella realtà, e non mostrano altro che il nostro bisogno di comprendere i fatti in brevi e semplici formule; dice il Mach: « Tutte le concezioni teoriche della Fisica — calorico, elettricità, molecole, atomi, ed energia — devono esser considerati come puri espedienti ed aiuti per facilitare la nostra conoscenza delle cose. » A queste della fisica il Milhaud aggiunge la gravitazione per l' astronomia, e l' evoluzione per le scienze biologiche; e il Poincaré infine gli assiomi della geometria, non più tratti da l' esperienza come sosteneva il Mill, non più dati a priori come volle Kant, ma convenzioni poste da lo spirito con l' unico fine di evitare la contradizione. Anche qui dunque si afferma la sovranità dell' individuo; non già la scienza ci viene imposta dai fatti, ma noi a questi imponiamo la scienza.

La morale — e non accennerò a quella che è letteraria e non filosofica di F. Nietzsche — in varie e profonde dottrine si ricovera e trova la sua forza ne l' individuo. Cominciando da Kant che qui pure trasportò il divino ne l' uomo, poichè pose l' ordine morale nel nostro intimo e non già fuori di noi; l' imperativo categorico è nostra legge, non più legge data da Dio. — Un' altra morale non meno originale, e che pur non essendo la nostra, verrà un giorno sostenuta e criticata in queste pagine, fa consistere il criterio dell' azione, non più in una legge divina, o nell'esistenza dei nostri simili, ma invece nella dignità verso sè stessi; concezione criticabile, ma altamente individuale. Infine il prammatismo americano ed inglese, per bocca del James, fa consistere il compito della morale nello scoprire quale differenza importino due opposte o varie intuizioni del mondo, rispetto a me o voi, per la condotta nella vita. L' utilità individuale è dunque qui il criterio supremo della condotta non solo, ma pure della verità delle cose. Il James anzi in una delle sue ultime conferenze distingueva nettamente i *giudizi esistenziali*, da quelli *valutativi*; che una cosa esista o no — appartiene ai primi: dire il suo valore ai secondi; questo valore è indipendente da l' esistenza delle cose; che Napoleone sia epilettico, Savonarola monomane, e magari anche che Cristo non sia mai esistito, che importa tutto ciò per il loro valore? — È degno di nota il ravvicinamento facile a farsi con l' utilità del falso proclamata da F. Nietzsche.

Passando alla morale pratica che alla teorica sta come l' arte a l' estetica — osserveremo l' evoluzione della vendetta mutatasi oggi per l' uomo nobile e dignitoso in disprezzo per l' offensore; la legge del taglione invero lo poneva alla stessa altezza dell' offeso, e la pena sembrava col danaro o col sangue riscattare il danno; ma oggi ogni multa, ogni carcere sono stimati inutili da chi si pone assai in alto per non essere offeso; l' indifferenza e il silenzio son diventate assai migliori armi del pugnale e della mannaia. L' uomo è veramente Dio allora, perchè intangibile; nulla lo può giungere, e il dominio interno del suo spirito lo salva da ogni nemico esterno.

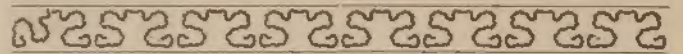
Dio prevede le cose; e l' uomo pure per mezzo della scienza; per essa traccia alle stelle il cammino nei cieli, e ne prevede l' incontro.

Del futuro interno poi, che per la contingenza si libera da' legami del determinismo e dagli obblighi morali del libero arbitrio, noi abbiamo la precoscienza generatrice; noi sappiamo che tutto quello che sorgerà sarà nostra creazione e possesso e formatosi secondo gli schemi e le leggi della nostra conoscenza.

Concludo: unico esistente, creatore del mondo, universale, infinito ed eterno, capace di miracolo, signore della verità, padrone del mondo per mezzo della scienza, profeta delle cose avvenire, — nulla più manca a l' essere assoluto, a l' Uomo cosciente della propria divinità per essere Dio. —

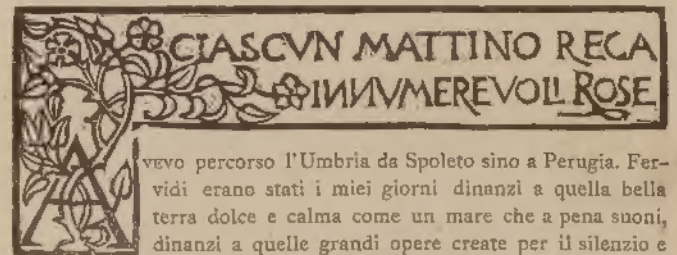
Di questo approssimarsi dell' uomo alla divinità sono pure prova i nomi e le teorie di alcuni filosofi del secolo passato; la filosofia non è spesso che il rivelarsi alla coscienza del pensatore di quello che è tendenza sentimentale dei più, ma a questi ignota; il filosofo la teorizza e ne dà la formula; ma con ciò solo la muta, le imprime un carattere personale, la dirige meglio ed esercita così una larga influenza su gli uomini; egli non è allora più uno specchio, ma un faro. —

Di Uomo Dio parlarono nella prima metà del secolo passato quattro filosofi: I. G. Fichte, A. Comte, Feuerbach, M. Stirner; e quanto le loro teorie differiscano dalla nostra mi sarà facile mostrare altra volta; accennerò solo che il Fichte (1) nel suo più maturo pensiero è una specie di panteista, per cui l' esistenza unica e universale è quella di Dio, che si manifesta coscientemente negli esseri finiti; — che l' Uomo-Dio di Comte non è l'individuo, ma la specie, l'Umanità; — che Feuerbach a malgrado di certe sue profonde intuizioni egoistiche, fu l'inventore del « tuismo » dottrina morale assai prossima a l' altruismo; — che Stirner infine il più vicino a noi, per la sua durezza teutonica, per la mancanza del fattore idealista, per l' ossessione sua egoistica, non è che un rivelatore, un gradino, qualcosa che può, ed è stato sorpassato.

(1) Alludo a l' edizione del 1810 della *Wissenschaftslehre* che mi permette anche di porre il Fichte nel XIX° secolo.

Nel cammino della giovinezza (1)

I.

PERUGIA

CIASCVN MATTINO RECA INNVMEREVOLI ROSE

Avevo percorso l'Umbria da Spoleto sino a Perugia. Fervidi erano stati i miei giorni dinanzi a quella bella terra dolce e calma come un mare che a pena suoni, dinanzi a quelle grandi opere create per il silenzio e per la pace la vita si era accresciuta di dolcezze come di rose soavi.

Bellissima mi parve la città etrusca cinta di una corona virente, lodata dai canti delle rondini e circondata da lontane corone di rose e di viole insieme unite da bianchi nastri di rivi e di torrenti. Tu eri bella, o prediletta, soave e splendente come aurora. Quando ti rividi dopo sì lungo tempo il tuo ricordo era vanito come nella lontananza felice dell'infanzia, per questo venni a te con anima candida. Camminai fra le vecchie pietre, venni alla fontana sigillata, scesi sotto la maestà delle volte verso un luogo basso dove piccoli nidi son chiusi da orticelli fioriti sino al prato dove sorge S. Bernardino. Era un' ora d' oro; come la veste dell' Angelo eletto vidi l' Oratorio splendere per sue gemme inestimabili. Il marmo come l'avorio, l'azzurro e il verde divini, gli alati festanti canori intorno all'orifiamma, altre imagini dalle ricche vesti componevano un' armonia indimenticabile con l' eterna poesia delle piante e delle montagne lontane.

O Agostino di Duccio, tu non conosci la sofferenza e lo strazio del martirio, ma il tripudio; le tue belle dee pagane, le tue vittorie vestite di vento vivono qui nell' ansito, nella corsa, nel ritmo e nel suono come al Tempio d' Isotta ariminense!

(1) Questi ricordi fanno parte di un piccolo libro dove sono segnati, oltre il cammino della giovinezza, anche quello dell' infanzia e in parte quello della virilità.

Poi a Rimini, quando vidi nel tempio Malatestiano quella ignobile pittura della prima cappella, pensai che fosse opera vandalica di un tempo omai passato; ma a Perugia oggi ancor lavora chi dipinse in Duomo, alla Porziuncola e in altre chiese; ancora arde la fornace dove si fabbricano quelle vetrate che distruggono l'armonia di S. Francesco in Assisi e di tanti templi, inondandoli con torrenti di veleno.

II.

LORETO

Sorge nel suolo un tempo ricco di laureti odorosi e guarda il sole oriente la cupola di Giuliano da Sangallo che ha per sorella maggiore la tua, o Brunellesco, che innalzasti sulla terra dei fiori. E quando il litorale adriano è adorno di viti ricche di uve mature intrecciate in festoni, e le stornellatrici sotto il Sagittario prolungano in delizia i canti per le colline, vengono le compagnie degli iconolatri con grida ad invocar grazie e a porgere le mani e i polsi per il tatuaggio.

Nella basilica l'incenso non vince il lezzo umano, ed è dolce riposare nella sacrestia dove nella cupola splende il cielo di Melozzo; un cielo che ci distacca da tutte le cose e ci appare meravigliosamente puro e ardente, canoro e luminoso; dove gli alati, ricche le vesti gonfie e palpitanti, come quelle delle vittorie nell'Ellade felice, compongono una corona per il nostro più ardente sogno. Mai aveva assistito a più alta trasfigurazione, mai aveva udito in me ripercuotersi un'onda di armonia così sovrana come allora al cospetto della splendente rosa. Questo dono mi parve che arricchisse la mia anima di aspirazioni infinite, e quello chiamai il pellegrinaggio verso il cielo, il mio cielo. Tutte le altre opere della basilica, i bronzi del battistero, l'altra sacrestia di Signorelli, i marmi della casa santa sembravano di poco valore.

Intorno a quell'atmosfera divina creata da Melozzo, intorno a quella luce palpitante, ecco le tristi cose. Pare legge fatale che nel più dolce fiore viva animale ripugnante e venefico, che vicino alle pure sorgenti si rinvenga il putre fango che le insozza. Intorno ai luoghi sacri, ove la bellezza si compone un cerchio che possiamo assomigliare al nobile castello che Dante recinse con sette mura e con l'acqua, nessuna piccola anima dovrebbe accostarsi con piccole mani, nessun interesse o idolatria, nessuna altra cosa estranea e letifera dovrebbe deturpare con le più gravi offese. Così nella chiesa inferiore di Assisi la mia anima fu presa dal disgusto per un'arietta dell'organo venuta a spezzare la mia serena contemplazione.

Oggi noi vediamo, per esempio, spogliare S. Vitale delle inutili opere barocche per il desiderio di vedere l'originaria armonia, e così vorremmo tolta la insignificante pittura dalla cupola di S. Maria del Fiore; e se si pensi che queste opere hanno un carattere fisso e personale e ci rappresentano un momento importante, certo più di quello del secolo ora scorso, noi senza nessuna aspirazione, ancor servi di una triste maniera, quella che chiamiamo vera, che segna l'ultimo grado della discesa, quando poniamo la nostra opera su un monumento antico dovremmo pensare che fra non molto, forse fra pochi anni, sarà di necessità tolta a forza di piccone.

Questo io dico per la cupola dalle belle linee che a Loreto ha dipinto il Maccari.

È triste pensare all'abbandono di tanti monumenti, e alla caduta del campanile di S. Marco, quando si spendono somme enormi perchè un pittore *verista* asservisca e vesta ignobilmente, secondo la sua meschina visione delle cose, una pura forma creata come aspirazione verso l'alto. Quale bisogno urgente di decorare la cupola e quale diritto? Un monumento è patrimonio universale, nessun diritto di leggi, di commissioni o di academie possono toccarlo.

Nessun monumento antico deve compiersi, sia con morte ricostruzioni o falsificazioni come a S. Maria del Fiore, sia con brutte accademie come a Rimini, sia con moderne espressioni veristiche (omai tramontate) come a Loreto. Sino a tanto che noi non avremo un forte carattere individuale e un'impronta sicura non dovremo toccare nessun monumento; basta con questa borghese mania di ripulire, di compiere e di allineare!

III.

ASCOLI

In quella natale terra picena, dove un tempo le anime candide dei Crivelli migrarono, io vidi altre opere di ignominia.

Per andare ed Ascoli rupestra, passando il ponte romano, fra quelle ripe altissime, di fronte alla cima dentata dell'Ascensione, il profondo sussurro del fiume e il luogo roccioso mi ricordarono il pellegrinaggio al santuario subiacense; quella chiesa deserta e cupa dove la melodia dell'Aniene invisibile svegliava col favor degli echi suoni profondi come se salissero da un'organo nascosto.

Presso le ripe del Castellano, l'altro fiume profondo che circonda Ascoli, sorge il bel Duomo di pietra arricchito con tanti secoli di lavoro, che custodisce la pala ricchissima di Carlo Crivelli. L'abside, la bella cupola lombarda, le tre grandi navi del 400, tutto questo amoroso lavoro dei secoli ora è stato distrutto da una appariscente pittura dell'accademico Mariani. Ora noi ci troviamo dinanzi ad un ingombro di elementi diversissimi, di imagini e motivi presi o dalle absidi romane o dai musaici di Ravenna o da elementi ogivali e del rinascimento, ma tutto sciupato e imbecillito da una mano accademica che ha subìta l'influenza del movimento verista, in modo che le pecorelle di S. Clemente sono divenute belle lisce e pulite con tutti i peluzzi, e le figure bianche tra gli alberi di palma prese da S. Apollinare nuovo, hanno un bel lenzuolo con tutte le pieguzze e le variazioni di toni caldi e freddi.

L'illustre architetto Sacconi, pubblicando un bel libro sui monumenti delle Marche e dell'Umbria, parlando di queste pitture dice che « costituiscono una delle più belle pagine della pittura contemporanea. » L'artista entusiasta che io conosco, lo studioso e dotto conoscitore di opere antiche, l'architetto e il decoratore che ci darà il grande monumento romano, per quale piccola condiscendenza ha scritta questa pietosa bugia? Quale concetto si potrebbe avere di lui conoscendo solo questo suo giudizio?

IV.

DAL MARE ADRIANO

In quel lembo di lito adriano così dolce nella primavera, pieno di delizia nel maggio per gli aranceti in fiore, ricco di lauri, ardente nell'estate e così ricco di belle vele accese che alla prima luce sotto la stella d'amore salpano da S. Benedetto; dove il meriggio crea sulle acque un bagliore meraviglioso e la calura fa vaporar le arene cocenti, dove le fanciulle dalle vesti succinte e palpitanti riempiono la riva di un batter d'ali, e al tramonto si spande una luce di pro-

digio sulle vele, sul cielo e sulle acque, e la grande sinfonia equorea riempie tutta la costa dalla foce del Tronto a quella del Tesino; dalla valle del fiume che scopre la montagna dei Fiori alla foce del torrente, dove tra le dolci colline verdi appare la visione delle Sibille, in quel piccolo lembo una gioia foriera, che io sentii propizia ad una rivelazione, mi ritenne a lungo, toccando il sole il segno del Leone.

Il gran mare splendente mi attrasse e mi prese come un'amante voluttuosa. Gioii e obliai, giacqui sulle calde arene come su un letto di piacere, cullato dallo sciacquìo lieve e dolce, sentendo un sangue ardentissimo pulsare nelle vene mentre la lusinga soave, come sorrisi di sirene, da presso sempre più mi addolciva l'anima; seguii con lo sguardo le vele purpuree e dorate come si inseguono le ali del sogno, corsi folle tra le schiume e mi bagnai di rugiada nelle notti lunari, mentre la grande orchestra fingeva una sinfonia profonda svegliando in me un mondo ancora latente.

Conobbi la gioia di vivere, la libertà sconfinata senza gioghi di false moralità, l'impeto irresistibile verso il moto, l'ebbrezza, il delirio in accordo con la gioia del mare. E non solo in me, ma in tutti vidi palese quest' ansia per la gioia, per la follia, per l'impeto, come nelle Dionisie antiche, come nelle figurazioni di vasi e di bassorilievi greci. Dinanzi al fascino di quella forza libera, gioiosa, terribile, oltrepossente, a quella potenza vivificatrice gli uomini asserviti dal lungo lavoro o da meschine necessità riacquistano la vita piena.

Scendono dalle colline una sola volta gli uomini della gleba, e quelli che le anguste cose e le vili opere hanno tenuto nell' anno come prigioni, vengono in festa con le mandrie, con i cavalli e con i buoi, e nudi, bronzei, adusti cavalcano sin dove l' acqua non li sommerge, e tese le corde, sul gioco dei flutti saltano e s' impennano i torelli candidi dando la visione delle Panatenee.

O mare liberatore, o pagana glorificazione della vita!

Quando il sole scende dietro i monti sibillini tornano al lido le paranzelle innumerevoli, e tutte le vele hanno un colore ricco e ardente mentre il mare impallidisce, e tutto è vivo lungo la riva pagana. Dalla poppa della paranza ornata di simboli un giovine nudo, bellissimo come un bronzo antico, si slancia tra le onde mentre la grande vela, che porta al sommo il segno della vigilanza, cala lentamente palpitando. Tutte le vele sono ornate di pitture, tutte le prore e tutte le poppe hanno le imagini. I simboli delle acque, simili a quelli di Micene, girano intorno alla poppa e sotto le escubie, recingono il nome; l'acqua a pena mossa, l'acqua che si attorce, l'acqua che manda lingue terribili come se ardessero, l' acqua che ha il fiore al sommo delle onde, e tra questa poesia del mare i nomi antichi: *Eusonia - Sibilla - Guerino - Regina - Alessandrina - Italia* - e poi le sirene, il gallo, il sole e la luna, il pesce, l' anfora.

In una notte dolce e limpida, tranquilla, vigile io ascoltavo il respiro del mare, dove qualche tremulo e vivo accordo ad intervalli emergeva come un richiamo. Nella profondità glauca del cielo e delle acque era una palpitante chiarità siderale.

Un canto lontano di donna dolcissimo. Attesi. Il canto s' avvicinò, divenne argentino, limpidissimo, triste e dolce al principio poi appassionato e moriva come in un pianto, lentamente.

Non si udiva passo, non si vedeva ombra tra le frondi, e la voce ripeteva sempre lo stesso canto allontanandosi verso il Tronto. Sembrava emersa dalla terra, la voce delle cose, come se la divina notte espimesse così la sua armonia, seguendo il mare il suo accordo profondo. Parvemi allora che la mia anima si sommergesse e si dissolvesse nell' incantamento notturno.

Apparvero le prime luci sotto la stella del mattino, il mare verso la riva aveva un delicato color trasparente, dolci ministre a gara versavan da alte anfore d'argento la rugiada cara alle piante; e il giardino e tutti gli ulivi avevano questa luminosa pioggia mattinale.

Una fontanella gorgogliante, che aveva in cima un fiore luminoso, palpitava chiusa nella tazza marmorea. Non era l' imagine della vita? Una vita così angusta? Ma laggiù tra gli ulivi e gli aranci un rivo luminoso corre sino al chiaro lido per fondersi nel gran palpito del mare.

CONTRO I VECCHI.

Toute la vie est dans l'essor.
VERHAEREN.

PER ricordare la gioia delle vittorie, l'ansia delle lotte, la potenza del nemico, a pochi spiriti affini che amo fraternamente rivolgo la parola.

Oh les morts! ils nous empoisonnent! [1]. E morti avvelenatori dico i vecchi passati e quelli che sono.

Da tempo immemorabile, la debolezza, l'odio, la paura, li ha resi forti di ogni arma vile, signori degli inganni più nascosti. Essi sono come il vischio nelle piante giovani, come il serpente che striscia contro l'aquila che vola, più pericolosi dei naufraghi i quali si avvinghiano al collo di chi cerca aiutarli e lo trascinano al fondo. Ed invero guardate con quale arte nell'animo docile ed inesperto insinuano l'oscuro germe della loro lebbra corrompitrice; come le forze giovani sempre costringano nelle spire tenebrose dei doveri necessari, dei dolori nobilitanti, dei grandi uffici che deve ciascun uomo compiere su la terra; come infine ogni vecchio, lasci morendo un'impresa da compiere contraria alla volontà di chi resta. Ditemi, amici, agli occhi divenuti puri la vita comune non dà chiara l'imagine di una ampia prigione in cui da secoli e secoli, innumerevoli ragni tramino fitte reti togliendo la luce? Ormai voi potete muovervi tra gli spessi fili ed uscirne senza esserne tenuti perchè non si sfuggono allo sguardo: non sentite tuttavia dalle profonde radici della vostra giovinezza forte, salire un desiderio folle di crudeltà e di distruzione? Non vedete il balenar rapido dei lampi delle vostre spade polite, che salde nel pugno giovenile distruggeranno senza tregua per la libertà della vita?

Non pare a voi una visione eroica la futura vittoria vasta di tumulto e di sangue della giovinezza trionfante? Pertanto sento turgervi terribile l'odio nei petti e svolgersi la vostra vita come il rombo lontano d'una piena che s'avanza.

Ma i vecchi hanno ancor sicura la fede nel dominio: chè troppo pochi dei nati e dei nascituri furono e saranno vincitori dei loro agguati: i feroci vampiri suggitori di sangue giovine sanno che la loro preda dopo una lotta vana cadrà esausta. Pensate quali insidie facciano sì terribile la debolezza senile: lo stato la scuola la famiglia; che, tolto qualche spirito il quale si abbia d' un suo grande amore fatta la corazza impenetrabile per la via della liberazione, tutti gli uomini civili sono finora vissuti schiavi di quei tre fantasmi avvelenatori.

D' un Dio sarà allora la gioia che vi farà empito e tumulto nei liberi cuori. Oh! Anche noi passammo per quei luoghi di morte. Vi ricordate? ci sentivamo morire per un fumo letifero; non si rinveniva la via alla luce pura, all'aria sana; finalmente gli occhi, sebbene velati, s' accorsero di qualcosa di più chiaro: erano i bagliori dell' alba. Corremmo, corremmo allora verso quel chiarore ed arrivammo ove ci attendeva la grande maraviglia: l'alba. Vi ricor-

[1] Barrès.

date la gioia che in noi sempre più fortemente tremava per l'ansia d'effondersi in un canto senza fine? Simile a un impetuoso torrente primaverile ella aveva una volontà infrenabile di straripare travolgendo ogni impedimento. Vi ricordate? Ora è lieto vedere come dall'odio dei vecchi per sempre racchiusi in quelle prigioni morte, si muovono gli altri; ciò è, per qual via si divenga buoni e bravi cittadini, onore della patria e dei parenti, adorni di tutte le virtù che accrescono il valore di uno schiavo.

Appena nel bambino divien forte il desiderio di avere ciò che piace e distruggere ciò che lo impedisce comincia la famiglia l'opera sua educatrice e dirà: se amerai sempre il buono sarai felice, se farai male sarai punito. Nella vita non si può far tutto ciò che si vuole, bisogna uccidere molti dei nostri desideri: è necessario soffrire il dolore con rassegnazione, perchè più nobile è chi più ha sofferto. Obbedisci sempre a tuo padre e a tua madre se non vuoi cadere nell'errore: essi sono esperti del mondo e tutto sanno per il tuo bene. Il più santo dei tuoi doveri è l'amore ed il rispetto immutabili verso coloro che ti diedero la vita. Non vorrai ciò ch'è d'altri perchè questo desiderio è disonesto: la sola felicità durevole concessa agli uomini è quella di sentirsi onesti. Sarai contento della condizione che io ti posso preparare, già che per tutta la vita soffriresti le pene della ribellione. — A ciò poi, che questi principi i quali daranno forma alla coscienza del buon cittadino futuro acquistino più forti radici e più profonde si usa della scuola ove, secondo quelli, si svolgerà anche il pensiero della vittima. E le prime parole che il fanciullo segnerà con la mano ancora incerta saranno: genitori, patria, dovere. In seguito gli sono scelti i libri che egli può leggere e studiare: i poeti morali che può amare senza pericolo, i filosofi sani che può seguire sicuramente. Il misero paziente in breve morituro sarà convinto che il primo dovere del giovine è lo studio: che il divertimento ci si può concedere solo dopo quello in ore determinate. Soffocato dalla doppia schiavitù della famiglia e della scuola non potrà mai comprendere tutta la grande libertà dell'uomo nei campi, sotto il sole. Nella adolescenza, in un chiaro e fresco mattino primaverile, certo, l'anima sua non sarà mai stata presa dalla gioia acuta di aspirare fino all'ebbrezza per le narici e per la gola l'aria mordente con l'odore dell'erba e della nebbia: non avrà mai sentito *tumultuare nelle vene il sangue giovine per l'ansia della conquista intellettuale:* non mai sarà nato in lui invincibile il desiderio di correre correre perdutamente nel sole per i prati; cascare su l'erba spossato ed anelante; sentire il ritmo della vita accelerato come preso da un turbine e sognare sognare non so quali calde nudità di femmine ignude. La sua adolescenza è triste, le sue gioie pallide e misere come son vecchie in una luce di cielo invernale. La famiglia, col pensiero del futuro uccide in lui la breve divina giovinezza e traendo profitto dall'educazione intellettuale conseguita dal figlio nella scuola gli fa scegliere, sempre sotto la sua guida, la parte che egli dovrà, poi seriamente ed onestamente rappresentare nella funebre tragicomedia della vita comune. In quel momento della sua agonia i condiscepoli le amicizie volgari gli abiti sociali servono a rendere sempre più salde in lui la coscienza morale e questa terribile e costante nemica in lui formata dalla pavida prudenza senile sarà simile alla sua ombra: potrà nel meriggio perdersi e tacere; ma alla sera riapparirà come rimorso. Allora la ferocia immane dei vecchi può ben per la pienezza della vittoria torcere la bocca ad un breve ghigno: ancora un uomo credendo di operare per il proprio bene sacrificherà la vita all'impotenza senile. Per chi poi manifestasse ancora forza bastevole per la ribellione, rimane lo stato con le leggi e le galere.

Ora udite: In una notte, forse, perchè l'uomo sociale è una bestia che gode furtivamente dei suoi piccoli piaceri nelle tenebre, voi siete nati per l'imprudenza o la goffaggine di una coppia umana accesa di libidine. E poi che eravate dei pochi i quali hanno in sè recondita la potenza di vedere e pensare chiaramente vi siete accorti che la vita è un giuoco misterioso che accetterete qualora sappiate renderlo conforme al vostro desiderio profondo; che troncherete qualora vi sia di peso e di noia.

Voi siete iddii che godete, senza voler comprendere, tutto il mistero del mondo, simili a quei maestri del Fuoco i quali con la fiamma traggono dalla silice bruta le fragili maraviglie che sanno farsi belle e preziose di tutte le luci, voi, per la vostra gioia, sapete adunare nell'orto chiuso della Vita tutta la bellezza misteriosa da voi medesimi creata con le cose della terra. Quali doveri, quali diritti, dunque, riconoscerete, se non quello verso voi medesimi di usare della vostra forza per la vostra gioia? Come non sarà di continuo guardingo l'occhio contro la grande e sapiente insidia senile? Come potrete obbedire alla famiglia che non vi comprende; sottostare alla scuola la quale in ogni modo cerca costringervi e frenarvi? Una sola società sarebbe per voi vantaggiosa ed amica quella in cui, finalmente, tutto il lavoro dei vecchi impotenti servisse alla pienezza della vita giovine e possente. E non saremo noi coloro i quali con le fiamme della gioia accenderanno alla grande ribellione tutte le forze soffocate dal mostro insaziabile della vecchiezza paurosa? Con le spade polite, per il trionfo dell'Uomo dio non dispenderemo noi le innumerevoli e compatte reti senili che da secoli inceppano le ali audaci e sicure della bella e forte giovinezza? — Vi ricordate, amici, quando ai nostri occhi ancora offuscati dalle nebbie di un triste sogno apparve per la prima volta la grande meraviglia: l'alba?

LA TRASFIGURAZIONE IDEALE

. . . . We are such stuff.
as dreams are made of . . . . . .
SHAKSPEARE

Noi sostiamo sul meriggio del grande sogno mentre volteggia la chimera che canta il ritornello della splendida canzone giovanile. È solamente a questa armoniosa musica che noi porgeremo l'orecchio, perchè da essa dovrà emergere la realtà. Esaltiamo dunque la vita, ma quella sola tessuta di sogni, dove noi potremo rifugiarci come in un misterioso giardino traboccante di profumi.

Allora, nell'incantesimo del silenzio, ed all'ombra di magici fiori, la nostra anima parlerà il verbo che ci è necessario. Immersi così nella ideale visione osserveremo la vita e di questa parleremo per nostro gioco piacevole. Una glaciale infinita corrente di tristezza vana ed inutile, circonda l'animo giovanile perchè troppo strettamente allacciata alle basse e volgari parvenze della realtà, ma come noi allarghiamo il nostro pensiero facendolo ricco, libero e ribelle, spezziamo l'invisibile catena additando il vasto dominio del sogno dalla significazione profonda.

Noi dobbiamo essere dei mercatori d'indicibili bellezze, ma ad unico solo servigio della propria anima ed allora la gioia di vivere traboccherà come un fiume la cui sorgente venga perennemente alimentata da una misteriosa potenza. Ora la nostra giovinezza è quel grande meriggio che ci darà la forza di astrazione dalle forme inferiori da cui siamo circondati, per innalzarci liberi e padroni di abbattere i vecchi e grotteschi idoli e spengere le pensili lampade votive che da innumerevoli anni furono accese davanti a ridicoli altari. Che la polvere dei secoli custodisca gelosamente quei resti di una archeologia intellettuale, in cui gl'inferiori crederono ingenuamente di nascondere la miseria e l'aridità della loro anima.

Davanti alla vita distendiamo la mirabile tela de' nostri sogni per compiere la trasfigurazione ideale, ed ottenere la visione della bellezza, dove ogni essere superiore riescirà a porvi la sua vera, unica dimora per viverci con la potenza del proprio pensiero. Ma di questa visione noi ne abbiamo fatto un dominio il più vasto ed il più meraviglioso, la sola realtà, dove carpiremo i preziosi tesori dell'arte per adornare, intensificando, l'esistenza della nostra anima.

Le sue corde sono tese fino alla perfezione del suono, a similitudine d'uno strumento d'incomparabile armonia che attende una superior mano capace di trarre quelli accordi che necessitano per una prodigiosa evocazione. Chi non vorrà essere un solitario incantatore della propria anima? La vita, quale la comprendono gl'inconsapevoli che passano muti e tristi accanto alle grandi gioie, non è certo sufficente per noi che la oltrepassammo per il piacere di nuovo e più vasto dominio.

Ora, la potenza d'analisi della vita è cosa propria di chi ebbe la forza e l'audacia di oltrepassarla, perchè partecipando ed essendo parte integrale di essa, la comparazione d'analisi non potrà resultare

per la mancanza di una delle due forme dissimili. Solamente chi la oltrepassò potrà dunque parlarne ed analizzarla: gli altri non sono che delli illusi da un miraggio o dei volgari ciarlatani.

Colui che non sente in ogni forma ideale e materiale, il divino soffio della propria vitalità, non vedendo nella grande natura il simbolo della sua forza, è come parte di un mostruoso armento che cieco e bestiale, va brancolando per solo istinto di fame verso una pastura lontana.

Abbiamo creato in noi e per noi un nuovo universo e dobbiamo avere la percezione chiara e reale della nostra grandezza; dobbiamo sentire il bisogno di alzare molto in alto il nostro sguardo, quando vorremo contemplare le nostre mirabili costruzioni.

Il non sentir passare un fremito di ammirazione per sè stesso, è il segno rivelatore che la bassa servitù ci avrà impresso il suo feroce marchio indelebile. Sentiremo dunque invano pulsare nelle nostre vene il ricchissimo sangue della giovinezza? Ma celebriamo però l'avvento della solitudine e del silenzio, ed essa fiorirà come un cespo di rose selvagge.

Noi non abbiamo fratelli nè conosciamo alcuna ricchezza di parentela che possa allacciare la nostra ad un'altra anima e ci sentiamo stranieri in qualunque dominio dove non sia la nostra forza che crei la moltitudine della vita: non vi è e non vi sarà mai uguaglianza per le sovrane invisibili potenze del pensiero. Uguaglianza esiste nelle sole forme materiali, ma anche per molte di queste il nostro piacere celebra l'avvento della solitudine e del silenzio. Perchè in verità: cos'è mai un giglio, un bianco giglio confuso nella moltitudine de' suoi eguali?... Ma un fiore solitario, selvaggio e ribelle perduto in una brulla e triste pianura, canta per noi con voce più potente e con significazione più profonda, di quello che fu coltivato in un dovizioso giardino.

Chi non vorrà essere un solitario incantatore della propria anima?..

Mercatori di gemme e di oro, di profumi e canzoni, la trasfigurazione ideale sarà il nostro incantesimo col quale descriveremo quella mirabile circonferenza senza limiti, il cui centro sarà dovunque il nostro pensiero lancerà i suoi innumeri raggi luminosi.

In questo infinito oceano di luce si estende la molteplice diramazione della nostra potenza interiore e con gioia inconcepibile assistiamo, nella moltitudine della vita, al moltiplicarsi di noi stessi, mentre viviamo con le nostre immagini avvolti nella grande tela dei sogni come nella sola possibile e più bella realtà.

SCHERMAGLIE

Ai persecutori dei morti volgono i tempi propizi ora che si annunciano prossimi i centenari di Masaccio e di Petrarca. Ormai il verso famoso del Foscolo è divenuto vana speranza di un ottimismo invecchiato chè neppur la morte basta a dar fama e ancor meno riposo. Tutti gli impotenti con istinti da rigattieri sentono il bisogno di aggrapparsi ai grandi passati per metter fuori le due più tediose cose di questo tedioso mondo: la rettorica e l'erudizione. I centenari sono le orgie pubbliche di codesti celebratori della sesta giornata, che scrivono delle monografie o delle epigrafi per coloro che avrebbero lapidati se invece di aver la buona idea di nascere nel secolo XIV o XV si fossero permessi di vivere ai primi del XX. Intanto credono di festeggiare Masaccio con delle presentazioni di fotografie inframezzate di luoghi comuni scipiti e di bazzecole d'archivio — e c'è chi ha il coraggio di augurare al Petrarca la costituzione di una società petrarchesca che ne ripubblichi le opere e ne ristudi la vita, sognando forse, nella sua ebbrezza professorale, di vedere anche i fascicoli di una *Rivista Petrarchesca*, ove si esporrebbe l'ottantesima interpretazione della canzone *Spirto gentil*, e si pubblicherebbero dei documenti importanti sul giorno in cui il dolce poeta piantò il primo fico a Valchiusa.

Poichè tutta questa gente che si nutre per necessità di cadaveri crede che l'ammirazione e l'amore per le grandi voci dell'umanità cresca in ragione diretta delle edizioni critiche e delle conferenze a base di pistolotti. Questi piccoli uomini che voglion mettere la marca da bollo alla fama e dar la stura alle loro schede sudate e al loro entusiasmo posticcio, dimenticano che l'amore è una fiamma tanto più potente quanto più secreta. Il gettarlo nelle forme accademiche e ufficiali significa impoverirlo e smorzarlo.

G. F.

Lectura Dantis — Io credo che anche un tepido amico di Dante sarebbe d'opinione che il nostro poeta merita qualcosa di meglio del culto mondano burocratico e superficiale di cui lo disonorano certi suoi sacerdoti. Si veda ad esempio quella *Lectura Dantis*, sfogo periodico di vanità celebri e oscure — pretesto di sottigliezze che puzzan di lucerna e di esclamazioni che sanno di rancido — istituzione che par fatta apposta per turbare un'austera sala trecentesca con un centinaio di signore e signorine, amorose forse di altre più presenti cose che non sia il verbo dantesco, con dei signori che si sottomettono alla noiosa prova per passar da intelligenti e con qualche studente di belle speranze che fa un po' di *claque* incosciente. Quest'anno aperse indegnamente la serie delle letture Giovanni Pascoli, una delle ultime vittime di Dante, ora che ha quasi abbandonata la dolce e bella poesia di un tempo per opprimerci coi tre volumi delle sue faticose esercitazioni esegetiche. Dopo quel suo tradimento da glossatore teologo, perfino gli altri (è tutto dire) son parsi migliori.

G. F.

Offese a Giosuè Carducci — Per quanto non siamo ammiratori incondizionati del poeta maremmano, pur nonostante proviamo la voglia di porgergli le nostre condoglianze per le instancabili persecuzioni dei suoi fedeli. Avanti che il suo corpo sia disfatto questi becchini solleciti cominciano a far fiorire intorno al suo nome il pettegolume dei ricordi spiccioli e dei documenti inutili. Giuseppe Chiarini, che s'è costituito il suo primo evangelista, ha spinto la cosa a tal segno da largire al *Giornale d'Italia* i voti che il Carducci ragazzo riportava nelle traduzioni dal latino o nella sfera armillare. Attendiamo il momento in cui qualche Ugo Pesci di questo mondo cercherà di sottrarre dalla casa del poeta qualche vecchio libro per informarci delle fluttuazioni del suo bilancio e darci gli indirizzi dei suoi macellari con la stessa cura colla quale ha rivelato ai lettori del *Secolo XX* le indicazioni delle case in cui il Carducci ha successivamente abitato e le descrizioni dei mobili della sua sala da pranzo.

Se altro non vi trattiene, pensate almeno alla disperazione dei futuri biografi ai quali resterà così poco da fare!

G. F.

Gerente responsabile: Otello Banchi.

Stampato in Firenze coi Tipi di Giovanni Spinelli e C.

Banchi Otello